

Tom Cruise
 è un reduce dal Vietnam in «Nato il 4 di luglio»,
 nuovo film di Oliver Stone
 È la storia vera di Ron Kovic. Ne parliamo con lui

Continuano
 le uscite cinematografiche di Natale. «Ritorno
 al futuro 2» è un seguito degno
 del numero 1. Stallone, un detenuto alla Rambo

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'orizzonte al femminile

Nel dibattito che si sta svolgendo dentro e intorno al Pci emerge in posizione centrale la questione dell'identità. Non potrebbe essere altrimenti. La proposta di dar vita ad una fase costituente investe infatti in un primo luogo l'identità del partito, la sua autocoscienza, la sua immagine esteriore. Non si tratta affatto di un grumo sentimentale, che debba venir distinto e rimesso da una ipotetica scena razionale. Si tratta della sostanza di ragioni, credenze e sentimenti, stratificati nel tempo, che fanno sì che un soggetto (in questo caso il Pci) venga immediatamente riconosciuto come tale.

Il problema è: quale identità, e quali concezioni dell'identità? Chi ha fatto la proposta, e chi la sostiene, ritiene evidentemente che l'identità del Pci sia qualcosa che diviene, in particolare, che essa sia logorata e debba essere profondamente trasformata. Questo giudizio è motivato dalla convinzione che sia giunta al termine una intera fase storica nella quale e per la quale si è formato il nucleo fondamentale del partito e del progetto comunista, rimasto tale attraverso la pur notevolissima evoluzione da esso conosciuta. Considero, riduttivo, e anzi deviatore, legare questo ragionamento solo alla crisi dei paesi dell'Est. Tale crisi rappresenta l'evento storico che incarna e rende visibile la fine di un'epoca. Ma questa si consuma altrettanto in Occidente che in Oriente. Si consuma nella crisi delle socialdemocrazie così come nella crisi delle tradizionali politiche anticomuniste. E soprattutto, per quanto riguarda, si consuma nella nostra crisi, del Pci, che non dipende da quella del partito comunista dell'Est, anche se a mio parere fa parte, con ragioni proprie, di quella più generale del movimento comunista internazionale.

L'identità del nostro partito non è stata logorata dagli errori e dagli orrori del socialismo reale; anche se questi non possono non porre questioni di teoria politica alla cultura comunista. Si è logorata lungo un ventennio che ha visto in Italia (sullo sfondo europeo) una trasformazione profonda della composizione di classe e degli equilibri politici, e una dislocazione imprevedibile dei soggetti e delle loro culture. In questa disloca-

zione il Pci è riuscito ad essere ancora punto di riferimento essenziale, fino al grande risultato del 1975-76. Ma si è rivelato in gran parte incapace di comprendere le direzioni di fondo del mutamento e le richieste che si esprimevano in quel sorprendente consenso. Di questa incapacità ha incominciato a pagare il prezzo alla fine degli anni Settanta.

Ma se vogliamo capire che cosa è successo dobbiamo cominciare con l'assumere che una intera cultura politica - che leggeva la storia come il progressivo avanzamento di una classe e della sua visione del mondo - ha segnato il suo fallimento. Nel quale, più tardi, restarono coinvolte anche le ipotesi politiche di una nuova sinistra, che pure erano nate (soprattutto nel caso del Manifesto) dalla comprensione che si era ad una svolta storica, che si richiedeva una innovazione teorica e politica.

Ma né il Pci né la nuova sinistra sono stati finora capaci di affrontare l'analisi di quella che fu una generale sconfitta storica. Questi plumbi anni Ottanta, che, imprevedibilmente si chiudono con una fiammata rivoluzionaria, sono stati gli anni dell'isterilimento e del progressivo ammutolimento della cultura politica di sinistra. La crisi del marxismo non è stata un'invenzione degli avversari, né solo il risultato di un duro attacco, che pure c'era. È stata anche, in primo luogo, un processo autonomo: un marxista in bilico tra ortodossia e eresia, come Louis Althusser, lo aveva denunciato subito.

E se a questa crisi sopravvive il solo Gramsci (oltre, ovviamente a Marx: ma lui non era marxista!), non è certo un caso: si tratta infatti dell'unico teorico e dirigente comunista che abbia sempre pensato fuori da una filologia della storia il cui soggetto sia la classe e per lei il partito. Questa vicenda culturale non si può ignorare, e parlare a rime di un pensiero comunista che tace da tanto tempo. Non do per scomparso il cosiddetto orizzonte del comunismo. Ma certo, perché si faccia visibile non basta aspettare che le nuvole scompaiano. Bisogna ridisegnare.

Dopo un lungo travaglio, durante il quale si sono persi pezzi di partito, ma soprattutto si è persa la capacità politica, dal 18° Congresso il Pci sta

Le donne comuniste e il problema dell'identità. Quale forma-partito? Differenza sessuale e emancipazionismo, una risposta a Rossana Rossanda

CLAUDIA MANCINA



«The Language of Letters», una foto di Herbert Bayer del 1931.

finalmente riprendendo iniziativa. Siamo ancora all'inizio. L'analisi di questo ventennio e delle sue vicende è stata appena intrapresa. Ma ci siamo mossi, dopo tanta paralisi e stagnazione. E oggi la proposta di Occhetto comincia anche a delineare un percorso possibile. La proposta è in discussione, certamente: si fa un congresso straordinario per discuterla. E si discute anche fuori del partito. Ma ci si pone su un terreno marcato,

che si parte dalla convinzione che questa proposta voglia negare l'identità storica del partito. A quale identità storica ci si riferisce? A quella del '21 a quella del '44? A quella del '56? A quella del '76? o, infine, a quella di questi dieci anni? Si obietterà: a una somma di tutte queste. Ma le identità non si sommano: si connettono e riconnettono, si mettono continuamente di nuovo in relazione l'una con l'altra. E questa relazione non

è lineare e omogenea, ma critica. Voglio dire con ciò che chi interpreta la fase costituente come un'operazione di liquidazione del patrimonio storico (e ne è anche tra i favorevoli) fa uso di un concetto naturalistico ed essenzialistico di identità, che, se non ha corso per gli individui (l'io sta nelle sue operazioni e non fuori di esse, a meno di voler essere cartesiani), a maggior ragione non può aver corso per un or-

ganismo collettivo, la cui identità risulta dall'intreccio dei motivi individuali e dalla successione delle generazioni. L'identità di un partito non sta né nel suo nome né nel suo atto di nascita. Sta nel rapporto critico tra la sua storia passata e la sua storia presente, sta nella sua attuale capacità di farsi, gramscianamente, programma e prassi: cioè lettura antagonista dei processi storici. Alcuni di noi pensano che, per recuperare questa capacità, non basti sgomitolare una identità originaria, ma sia necessario porre fine alla vecchia forma-partito e alla sua cultura. Su questa ipotesi, sulle sue ragioni e sulle ragioni che potrebbero contrastarla, potrebbe svolgersi una discussione davvero utile. Cioè una discussione che ci metta in grado di far nuovamente diventare un progetto antagonista di direzione dei processi storici senso comune, cultura di tutti, e non il segnale distintivo di una schiera di eletti.

La questione dell'identità coinvolge con particolare intensità le donne comuniste. Non perché le donne in quanto tali siano le custodi dei sentimenti o perché la loro attitudine al lavoro di cura ne faccia le naturali curatrici delle ferite corporee e simboliche del partito. Ma per ragioni attinenti il modo in cui il progetto della differenza sessuale è stato agito nel Pci. Si tratta di un progetto che mette duramente in discussione la forma-partito, nella sua eccezione-più larga e più corretta; che non si riferisce solo alle strutture organizzative ma anche alla cultura che sostiene l'organizzazione e il suo modo di funzionare. Ma siamo arrivate solo fino ad un certo punto nella critica e nella riforma del modo di essere del partito. Già nel 18° Congresso ci siamo dette che si doveva andare oltre, inventare forme nuove per la soggettività politica delle donne. Il progetto non è stato certo abbandonato, ma è stato rallentato dalle persistenti vischiosità di un partito nel quale il nuovo corso, in generale, faticava molto a vincere gli automatismi burocratici, le abitudini al conformismo, la sclerosi del sistema di comunicazione all'interno e con l'esterno.

C'è stato anche un difetto di capacità innovativa delle donne comuniste? Può darsi. Ci si deve anche chiedere, però, se

in generale la cultura femminista fornisca strumenti per un'impresa così impegnativa come quella di inventare nuove forme per un sesso che da alcuni decenni appena ha iniziato la sua esistenza politica. Se anzi non sia proprio qui la principale linea di debolezza della cultura femminista: nella sua persistente resistenza a praticare il piano delle forme, delle regole, delle istituzioni, del negoziato. O, in altre parole, il piano delle distinzioni tra sé e l'altra, tra un sesso e l'altro, tra un problema (o un obiettivo) e l'altro. Distinguerne, distinguersi, separarsi: è questa la cosa che la nostra cultura più teme e rifiuta. Ne consegue, con apparente paradosso, una certa ingiustificata crudeltà nei rapporti politici: il rispetto delle reciproche posizioni (rispetto vero, non semplice e indifferente tolleranza) dovrebbe essere un valore irrinunciabile sempre, e tanto più in una vicenda delicata come quella che stiamo attraversando. Questo rispetto viene meno quando si trattano gli oppositori (e oppositrici) da frazionisti, ma altrettanto quando il (le) si tratta da opportunisti, come fa Rossana Rossanda nel Manifesto del 19 dicembre. Le donne che sono favorevoli alla proposta di Occhetto hanno dichiarato con inusuale libertà le loro motivazioni. Si può dissentire radicalmente, ma non si può attribuir loro arbitrariamente motivi e scopi. Costruire una interpretazione, per la quale le donne «del» si sarebbero le pragmatiche, le politiciste, le emancipazioniste, e le donne del no le uniche interpreti legittimate della differenza sessuale, è una mistificazione inutile oltre che irrispettosa. La differenza sessuale non può certo essere fondamento di una nuova posizione politica, né la Carta delle donne comuniste è mai stata il manifesto di una corrente. Le differenti valutazioni espresse dalle donne sulla proposta di Occhetto non possono essere usate, se non strumentalmente, per negare l'esistenza di un terreno comune e di un patrimonio politico-culturale, che, nonostante limiti e contraddizioni che dovremo affrontare in un bilancio comune, è una ricchezza sia per le donne sia per la sinistra italiana. Disinfranchiamo il dibattito, dice Rossanda. Sono d'accordo. L'invito, però, vale per tutti e per tutte.

Fachinelli e quella sua fiducia nell'uomo



Lo psicoanalista Elvio Fachinelli in una vecchia immagine

È morto venerdì a Milano Elvio Fachinelli. Aveva 61 anni. Un intellettuale, un uomo scomodo, un antiburocrate. Impegnato sul fronte politico, in particolare nel '68, e impegnato nella ricerca psicoanalitica in modo spesso originale, Fachinelli in molti suoi scritti cercò di approfondire la consonanza fra le ragioni dell'uomo e quelle della politica.

LUIGI CANCRINI

Sosteneva Fachinelli, di fronte ai moti del '68, che gli studenti difendevano nelle piazze e nelle università soprattutto la loro identità di adolescenti. Fronteggiavano il mondo degli adulti, a suo avviso, forti del loro bisogno di purezza e di coerenza. Mossi da esigenze interne alle loro persone prima e più che dalla lucidità di un progetto politico inesistente.

La polemica sollevata da queste dichiarazioni fu piuttosto forte. In una intervista al Manifesto Franco Fortini ne ricorda oggi l'argomento fondamentale basato sulla necessità di insistere, invece, su una lettura sociologica e di classe del movimento studentesco. Il tutto fa uno strano effetto a distanza di vent'anni e nel momento in cui Fachinelli ci ha lasciato riproponendo in particolare il quesito sul significato da dare, in una ricostruzione del suo stare nel mondo degli altri. Come se le attività legate alla politica fossero tutte necessariamente attività proprie del super io. Come se la sofferenza fosse il presupposto necessario ed ineliminabile della generosità e della voglia di fare qualcosa di utile. Come se un'attenzione troppo centrata sul sé potesse disperdere energie necessarie a dimostrare il proprio impegno nella società.

Mi piace ricordare il contributo di Fachinelli in quella fa-

zione. Psicologia e psicoanalisi venivano viste anche loro come riduttive e pericolose da chi metteva giustamente in primo piano i bisogni reali delle classi subalterne e degli emarginati. Quello che si pretendeva in nome di questa priorità dalle persone che facevano politica, tuttavia, era un rifiuto o almeno un accantonamento delle esigenze altre: delle esigenze cioè di chi non aveva subito e non subiva ingiustizie a quel livello. Come se vi fosse il rischio di una discontinuità fra esigenze morali dell'uomo che cerca di realizzare se stesso e correttezza degli altri. Come se le attività legate alla politica fossero tutte necessariamente attività proprie del super io. Come se la sofferenza fosse il presupposto necessario ed ineliminabile della generosità e della voglia di fare qualcosa di utile. Come se un'attenzione troppo centrata sul sé potesse disperdere energie necessarie a dimostrare il proprio impegno nella società.

È stato anche un difetto di capacità innovativa delle donne comuniste? Può darsi. Ci si deve anche chiedere, però, se sulla libertà degli uomini nelle società del capitalismo avanzato. Sta proprio qui, mi pare, la consonanza più interessante fra l'opera di Fachinelli e il movimento di cui egli fu, allora, un personaggio di grande rilievo: nella capacità di capire che rinnovarsi presuppone una soglia alta di tolleranza per l'inquietudine del dubbio, il lavoro e l'azione di uomini insoddisfatti alle regole e alle costrizioni, alle ripetizioni e alle ortodossie. Chi ha avuto modo di frequentarlo negli ultimi tempi ci dice oggi che il suo incontro con la morte è stato sereno. Che aveva accettato il suo destino e segnato di curiosità e di riflessione anche l'ultimo degli appuntamenti. Bello pensare che sia possibile una cosa di questo tipo per chi ha sempre cercato una coerenza sostanziale fra idee e comportamenti. Dando testimonianza, laica, della possibilità di star bene con se stessi nel momento in cui si riesce ad immergersi, senza paura, nel grande movimento della storia.

Necropoli longobarda a Romans d'Isenzo

Una necropoli longobarda che si configura come una delle più estese scavate in Italia, sta affiorando a Romans d'Isenzo, in provincia di Gorizia, quale frutto di una stretta collaborazione tra Sovrintendenza archeologica del Friuli Venezia Giulia e comunità locale. Centottantasette tombe, probabilmente la metà di quelle esistenti, secondo la direttrice archeologa Franca Maselli Scotti, sono infatti già state scoperte ed indagate, per giunta in una regione chiave, come il Friuli, negli spostamenti che i Longobardi compirono da Est verso l'Italia settentrionale e centro-meridionale. Cronologicamente, in base all'esame tipologico dei corredi e a condizioni stratigrafiche, la necropoli sembra estendersi tra la seconda metà del VI secolo e la seconda metà del VII secolo. La zona interessata al rinvenimento, dove gli scavi sono ancora in corso, si trova a sud-est di Romans in località San Zor, tipico toponimo longobardo. È visibile in questi giorni a Trieste, nella sala Franco della Sovrintendenza, dove fino al 28 febbraio è allestita la mostra «Longobardi a Romans d'Isenzo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali».

Acustica tecnologica al Comune di Firenze

Comunale di Firenze. Il sistema, realizzato dalla Philips, è stato studiato per rendere più equilibrato il suono all'interno della sala attraverso il controllo elettronico della risonanza musicale che il direttore potrà esercitare direttamente grazie ad una particolare apparecchiatura. Tra le novità dell'Ente Lirico fiorentino anche il ritorno, dopo molti decenni, dell'organo. Il 24 dicembre l'organista Claudia Termini inaugurerà il nuovo strumento che, per ragioni di spazio, è assistito anch'esso dall'elettronica: si tratta infatti di un organo «a canne ma senza canne», poiché l'esatto colore dei diversi registri è memorizzato su un computer in modo da essere riprodotti fedelmente.

In Toscana il primo parco archeo-minerario italiano

Il primo parco di archeologia mineraria d'Italia sorgerà nel comune di Campiglia Maritima (Livorno), su un'area delle colline metallifere che in poche centinaia di ettari riunisce 30 chilometri di gallerie realizzate in escavazioni di epoca etrusca, medievale, medicea e ottocentesca e le rovine di un villaggio del decimo secolo, che costituisce il primo esempio conosciuto nel nostro paese di insediamento «specializzato» anteriore all'epoca moderna. Il progetto del parco, incentrato sul borgo medievale di Rocca San Silvestro (nato esclusivamente per lo sfruttamento delle vicine miniere), è stato presentato nella sede della giunta regionale toscana. Le ricerche archeologiche nell'area di Rocca San Silvestro, cominciate cinque anni fa e che dovrebbero proseguire per altri 4-5 anni, hanno permesso di portare alla luce - con uno dei più estesi scavi medievali del Mediterraneo - un complesso minerario che costituisce un'occasione unica per poter fare una storia sociale delle tecnologie, come ha spiegato l'archeologo Riccardo Francovich, dell'Università di Siena, autore del progetto insieme all'architetto Italo Insolera e al giurista Mario Chiti.

Verona: 21ª Settimana cinematografica internazionale

Parlerà tedesco la 21ª Settimana cinematografica internazionale di Verona in programma dal 6 al 12 aprile prossimi. Protagonisti della manifestazione saranno, infatti, il cinema degli anni '80 della Repubblica federale tedesca (Rfg) e della Repubblica Democratica Tedesca (Ddr). Due cinematografie accomunate da una medesima matrice linguistica e culturale, ma anche diversificate per le condizioni politiche e sociali in cui si sono sviluppate in questi anni. Il cinema della Germania Federale di oggi è profondamente mutato rispetto al periodo del «Neuer deutscher Film» anni '70, l'epoca di Kluge e Fassbinder, di Herzog e Schroeter, di Syberberg e Schlöndorff. Nella Repubblica democratica tedesca, invece, il cinema è oggi lo specchio delle inquietudini, delle speranze, delle volontà di cambiamento emerse con le profonde trasformazioni politiche di questi mesi. Significativo in questo senso è il fatto che nella Rfg siano oggi in distribuzione, e con successo, film censurati e mai visti prima.

Raina Kabaivanska al Teatro dell'Opera di Roma

Sarà Raina Kabaivanska la protagonista di Madama Butterfly, il prossimo spettacolo della stagione lirica al Teatro dell'Opera che andrà in scena il 4 gennaio prossimo. Un appuntamento di grande interesse che vedrà, ancora una volta, il celebre soprano bulgaro vestire i panni di Cio Cio San, uno dei personaggi che l'hanno resa famosa e che ben si addice alle sue magnifiche qualità di interprete. L'opera di Puccini, spesso presente nei cartelloni del Teatro romano negli ultimi anni, ha dato modo agli appassionati di vedere esibirsi in palcoscenico il più celebrato interprete del ruolo. Per tre sere, il 10, 24, e 28 gennaio il ruolo sarà ricoperto dal soprano Varouga Kincaas. Sul podio, alla guida dell'orchestra dell'Opera il Maestro Daniel Oren e per tre recite il Maestro Pier Giorgio Morani (10-20 gennaio).

MONICA RICCI-SARGENTINI

MicroMega
 Le ragioni della sinistra

5/89

Una parola sulla parola

Václav Havel

La voce più alta della Cecoslovacchia democratica in lotta. Una meditazione sull'impegno dell'intellettuale che è già un manifesto della «nuova primavera».

La rivista della sinistra diretta da Giorgio Ruffolo e Paolo Flores d'Arcais è in vendita nelle librerie e nelle principali edicole. Scrittori di Berardinelli, Galli della Loggia, Flores d'Arcais, Mariani, Julliaro, Tabacchi, Schlegel, Veronesi, Bourdieu, Passinunghi, Negri, Savani, Costantini, Palmombini, Saraceni, Marasco, Scarpinati, Pignatelli, Ruffolo, Di Lello, Mastropasola, Havel.